



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 6 Numero 1, febbraio-marzo 2015 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da *Jàdawin di Atheia*, titolare del sito www.jadawin.info e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi *spam*

Comunicato sui fatti di Parigi del Partito Comunista dei Lavoratori

Fascismo islamico e islamofobia

8 Gennaio 2015 dc



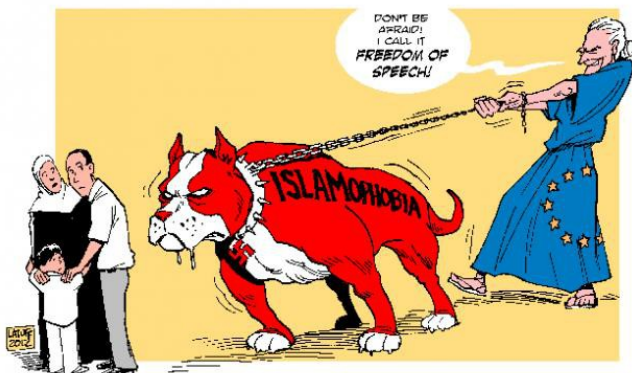
La strage di Parigi è un crimine atroce compiuto dall'integralismo panislamista. Non è un generico atto di terrorismo indiscriminato. È un'azione terrorista che ha una precisa matrice politica: quella del fascismo islamico, probabilmente Al Qaeda. La concorrenza fra Al Qaeda e Isis nella conquista dell'egemonia all'interno del campo islamico integralista può sospingere la corsa al rialzo negli atti di terrore. Entrambe le organizzazioni cercano di presentarsi anche per questa via, l'una contro l'altra, come il riferimento egemone della “guerra santa”.

La campagna reazionaria islamofoba che si sta sviluppando in Europa, a seguito della strage di Parigi, è nauseante. Le forze populiste reazionarie, impegnate a cavalcare da tempo l'emergenza migranti, cercano di trarre ulteriore vantaggio dall'accaduto, alimentando cinicamente paura e isteria.

Non solo in Francia con Le Pen ma anche in Germania con l'emergente Pegida.

La coalizione delle democrazie imperialiste, impegnate a sostenere le ragioni “democratiche” del proprio intervento militare in Medio Oriente, cercano di presentarsi come custodi della “civiltà” contro la barbarie, dando vita a nuove militarizzazioni di quartiere e caccia alle streghe.

Giornalacci reazionari come *Libero* scrivono in prima pagina a caratteri cubitali “Questo è l'Islam”,



riesumando la peggiore Fallaci e lanciando una autentica crociata nel nome della “cristianità”.

La Lega di Salvini inzuppa il pane in questa brodaglia rancida. I migranti in generale, i migranti arabi in particolare, rischiano di pagare tutto questo con più pesanti vessazioni, soprusi, umiliazioni.

Siamo con tutte le nostre forze contro il fascismo islamico, in Medio oriente come in Europa.

Ma lo siamo da un versante opposto a quello dei reazionari e degli imperialisti.

Siamo da marxisti contro tutte le religioni. Ogni religione ha un fondamento irrazionale. In ogni religione c'è un elemento totalitario. Nella Bibbia dell'antico Testamento si leggono versi non meno violenti e sanguinari che nel Corano. Ma la nostra battaglia culturale contro ogni religione si coniuga col rispetto totale della libertà di fede nel rifiuto di ogni criminalizzazione dei credenti.

I diritti della libertà di fede sono incondizionati.

Abbiamo difeso in Egitto la comunità cristiana quando era aggredita dai Fratelli Musulmani, e così abbiamo fatto coi cristiani arabi minacciati e trucidati dall'Isis. Allo stesso modo difendiamo il diritto dei migranti musulmani in Europa e delle loro comunità contro le minacce indiscriminate che oggi subiscono.

Siamo per la libertà di critica e di satira, incondizionatamente. La pretesa di escludere la religione dal campo della satira è una pretesa reazionaria. Sia quando rivendica l'intangibilità di Maometto. Sia quando rivendica l'intangibilità di Gesù, della Croce, o addirittura del Papa.

La difesa della libertà di religione si sposa con la difesa della libertà di critica della religione. Che è anche la nostra libertà. Lo spettacolo di chi denuncia l'integralismo islamico dopo aver difeso l'integralismo cristiano rivela una ipocrisia rivoltante.

Siamo per la distruzione delle organizzazioni fasciste di ogni fede. Il fascismo è la peste per il movimento operaio e per le libertà democratiche.

Sia quando veste i panni islamici dell'Isis o di Al Qaeda, sia quando indossa le vesti cristiane di Forza Nuova.

Ogni tentativo dei fascisti “cristiani” di cavalcare l'islamofobia va doppiamente respinta e frontalmente attaccata.

Respingiamo il tentativo di scaricare sui migranti i crimini del fascismo islamico. I migranti già pagano il costo terribile della fuga dalla fame, dalle dittature, e dalle guerre. Oggi anche dalle guerre condotte dall'Isis, come in Siria e in Irak. Il fatto che debbano pagare anche qui, con nuove vessazioni, il prezzo dei crimini del fascismo islamico è doppiamente inaccettabile.

Siamo per la difesa di tutti i migranti, arabi e cristiani, del loro diritto alla vita e alla libertà di fede. Ogni loro criminalizzazione diventa oltretutto il brodo di coltura ideale per il fascismo islamico e la sua azione di reclutamento.

Neghiamo all'imperialismo “democratico” ogni credibilità nella sua veste di cacciatore del terrorismo islamista.

La montagna di guerre coloniali, genocidi, torture, condotte dall'imperialismo (e dal sionismo) nella nazione araba e in Medio oriente, con la frequente connivenza subalterna delle sinistre occidentali, ha rappresentato alla lunga il principale trampolino di lancio, di reclutamento, di influenza, del fascismo islamico.

Solo il movimento operaio e le masse oppresse, in Europa come in terra araba, possono sconfiggere il fascismo islamico. Ma lo possono fare solo in contrapposizione all'imperialismo, solo lottando per un'alternativa socialista alla barbarie del capitalismo: del capitalismo occidentale, come del capitalismo arabo saudita e del nuovo Califfato di Al Baghdad.

La prima frontiera della lotta al terrorismo fascista di Parigi si trova a Kobane, fra i combattenti kurdi, come nelle forze migliori della rivoluzione siriana.

Dalla newsletter *Tutti i colori del rosso* del 25 Gennaio 2015 dc www.puntorossoblog.com

EXPO 2015. La fabbrica della precarietà

di Andrea Fioretti

Al di là della propaganda “mainstream” di questi mesi sui temi di Expo 2015 e sulle sbandierate prospettive di “sviluppo” che ne deriverebbero, gli interessi e il vero “core business” di questo evento non hanno tardato a venire a galla. I movimenti #NoExpo, che stanno denunciando da mesi la natura affaristica e speculativa del mega evento che si svolgerà a Milano, lo hanno etichettato con uno slo-

gan - “debito, cemento, precarietà” - che riassume bene gli effetti concreti che lascerà sul campo. Infatti, l'Expo 2015 sarà alla fine una spesa enorme per la collettività e una vetrina a disposizione di politici e imprenditori in una fiera che ha già ricoperto con colate di cemento, lavoro precario e gratuito, mazzette per gli appalti, la bella immagine pubblica che voleva darsi col titolo della sua convocazione: “Nutrire il pianeta, energia per la vita”.

A smascherare questa ipocrisia non solo le inchieste dei movimenti e dei giornalisti indipendenti, ma anche gli scandali giudiziari che hanno portato ad arresti, denunce, avvisi di garanzia per corruzione e appalti truccati ai danni di imprenditori, amministratori e politici.

Nello scorso anno infatti il subcommissario di Expo 2015, Antonio Acerbo, è stato raggiunto da un avviso di garanzia, indagato per corruzione, e precedentemente erano stati arrestati Angelo Paris (direttore generale di Expo 2015 Spa), Luigi Grillo (ex senatore di Forza Italia), Gianstefano Frigerio (ex Forza Italia), Sergio Cattozzo (ex segretario dell'UDC in Liguria), l'imprenditore Enrico Maltauro e il «compagno G», Primo Greganti, balzato agli onori della cronaca all'epoca di Tangentopoli.

La costruzione delle infrastrutture e degli spazi della fiera per l'esposizione non hanno portato ricadute occupazionali significative, visto che ogni Stato partecipante ha scelto di utilizzare lavoratori del proprio Paese. In compenso si sta rivelando una “mano santa” per palazzinari e costruttori che stanno vedendo moltiplicato il valore di intere aree urbane a spese collettive con conseguenti debiti miliardari che resteranno per i cittadini.

Le speculazioni edilizie e gli scandali non hanno però scalfito il governo Renzi o il sindaco di Milano Pisapia che fanno finta di nulla e in questi mesi hanno continuato a presentare l'evento come “il fiore all'occhiello del nostro Paese” e “una festa di sei mesi in cui riflettere anche su temi fondamentali”.

Mentre Maroni usa addirittura il logo di Expo 2015 per un convegno anti-gay promosso ufficialmente dalla Regione Lombardia.

Ma al di là delle dichiarazioni pubbliche di governo e amministratori locali, è l'impatto del “modello Expo” su lavoro e precarietà quello che ha scatenato le maggiori proteste e mobilitazioni, come riportato all'attenzione pubblica dalla manifestazione del 14 novembre scorso a Milano durante la giornata dello sciopero sociale di movimenti e sindacati di base e

di quello dei metalmeccanici della FIOM. In quell'occasione è stata lanciata anche la campagna su Facebook “Io non lavoro gratis per Expo” con lo slogan “No al modello Expo! Se lavori gratis non ti stai autovalorizzando. Ti stanno sfruttando”.

Infatti, il protocollo sindacale d'intesa siglato con Expo2015 spa è un vero e proprio antesignano dei contenuti del JobsAct. Un accordo quadro che deroga dallo Statuto dei Lavoratori limitando i diritti della manodopera impiegata, imponendo il lavoro gratuito sotto forma di “lavoro volontario per il bene collettivo” (a vantaggio di un'azienda Spa) e cancella il diritto di sciopero.

Tale modello di sfruttamento del lavoro gratuito (presentato come “opportunità per i giovani per arricchire il curriculum”), benedetto da governo e amministrazioni locali, è stato siglato da Cgil, Cisl e Uil ma contestato da subito dalle reti sociali del movimento NoExpo, dai sindacati di base e dalla FIOM che ha condannato “tutta la doppiezza della Cgil, che da un lato critica il Jobs Act di Renzi, rimproverando una flessibilità troppo marcata, ma d'altro canto avalla la flessibilità selvaggia e la utilizza come dogma, perdendo di vista gli interessi dei lavoratori, che vengono sacrificati sull'altare dell'Expo”.

Si calcola che questa macchina dello sfruttamento potrà coinvolgere circa 18.500 giovani volontari andando a pescarli addirittura nelle scuole, smascherando così anche la vera faccia della “scuola del fare” come “fabbrica della precarietà”.

Tutto questo in un Paese dove il tasso di disoccupazione giovanile sfiora il 46% e dove il Jobs Act imporrà un modello di precarietà permanente ai contratti a tempo e la cancellazione delle tutele per quelli stabili. La filosofia sembra quella del passaggio all'idea dei mini-jobs già sperimentata in Germania e della cancellazione del modello di welfare fin qui conosciuto a vantaggio di un sistema di workfare, ossia dell'accesso ad alcuni ammortizzatori sociali solo in cambio dell'accettazione di lavoro sottopagato e semischiavistico a “tutele crescenti”.

Il concetto di fondo, che Renzi vuole ora istituzionalizzare in un “modello contrattuale, è che se sei precario o disoccupato devi accettare qualsiasi forma di lavoro perché l'alternativa è restare senza, in un Paese in cui il lavorare a tempo determinato è per sempre.

Così le migliaia di posti di lavoro ventilati con Expo 2015 si traducono in "volontariato" (ossia lavoro gratis). Non solo si impone ai precari di accettare stage malpagati, apprendistati senza nessuna garanzia di assunzione e contratti determinati rinnovabili all'infinito, ma si reclutano anche studenti per svolgere lavori non retribuiti.

Quei lavori che potrebbero servire a molti disoccupati per ricevere uno stipendio per vivere.

Questa è l'eredità vera che lascerà sul campo il modello Expo 2015. E per contrastare questo modello, questo sabato 17 gennaio a Milano, si sono riunite nuovamente le reti sociali ed i movimenti di lotta che nel Paese lo vogliono contrastare cercando di comunicare a livello di massa la possibilità di costituire una "alternativa a questo modello di sviluppo (...). A Milano, nell'intero Paese, ovunque".

Da qui si lanceranno i prossimi appuntamenti che passeranno per il secondo appuntamento dello #StrikeMeeting e per la manifestazione nazionale del prossimo 1° Maggio a Milano quando la tradizionale #EuroMayDay, in una sorta di prosecuzione dell'autunno di lotte, sarà caratterizzata proprio da una piattaforma contro JobsAct e contro il modello dell'Expo 2015 che inaugurerà proprio in quei giorni.

Perché, come dicono i comunicati di convocazione, "nel 2015 l'uscita dalla crisi sociale percorre anche la strada dell'opposizione ad Expo!"

Da www.repubblica.it 21 Dicembre 2014 dc:

Tempi duri in tutto il mondo per i non credenti, gli atei bersaglio di odio e persecuzioni

di Valeria Frascchetti

È il quadro che emerge dal rapporto "[Freedom of Thought 2014](#)" della [International Humanist and Ethical Union](#), organizzazione che racchiude una quarantina di associazioni laiche e che dal 2012 ogni anno fa il punto, Paese per Paese, su legislazioni e soprusi contro atei e agnostici.

ROMA - Se credere può trasformare i fedeli in perseguitati, non va meglio a chi non ripone la propria fede in alcun Dio. Gli atei nel mondo sono sempre più spesso bersaglio di persecuzioni e campagne di odio. E a fomentarle non sono solo capi religiosi radicali, ma in maniera crescente anche i leader politici, capi di Stato inclusi.

Leggi fumose contro blasfemia e apostasia. In barba ai principi sulla libertà religiosa e di coscienza, sanciti anche dall'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, continuano ad esserci Paesi che prescrivono pene draconiane contro gli atei, emanano fumose leggi contro la blasfemia, mandano al patibolo "apostati" che rifiutano l'Islam.

L'apostasia (l'abbandono della propria religione) è considerata un reato in 19 Paesi, 12 dei quali la puniscono con la pena di morte. Il Pakistan non la prevede per l'apostasia, ma la contempla per la blasfemia, reato che tra l'altro viene imputato con una disinvoltura preoccupante. Con il risultato che in 13 Paesi del mondo si può finire alla gogna per aver espresso liberamente il proprio ateismo.

Discriminazioni anche negli USA. Discriminare i non credenti non è infamia solo da fondamentalisti islamici. In otto Stati degli Usa, per esempio, è proibito ricoprire un posto da funzionario pubblico a coloro che negano l'esistenza di un Dio o non credono in un "essere superiore". E in Arkansas gli atei non hanno diritto nemmeno a testimoniare in tribunale. Più in generale, in America esiste un pregiudizio sociale verso i non credenti, che porta molti a ritenerli "meno americani". Tanto che, secondo un sondaggio, la maggioranza dei cittadini sostiene di essere poco incline a votare per un presidente dichiaratamente ateo. Quanto al nostro Paese il rapporto mette in evidenza, tra le altre cose, i numerosi privilegi - specie fiscali - concordati alle istituzioni cattoliche e come in "molte scuole i professori tendano a dissuadere gli studenti dal non frequentare l'ora di religione".

Diminuiscono i religiosi, aumentano gli atei. Se da un lato oggi esiste un riconoscimento più ampio dell'esistenza di posizioni atee e umaniste e del fatto che queste si vadano diffondendo sempre di più (un rapporto di Win-Gallup ha riscontrato che dal 2005 al 2012 i religiosi sono calati globalmente del 9 per cento, mentre l'ateismo è cresciuto del 3 per cento), dall'altro, forse proprio questa consapevolezza ha generato un incremento negli attacchi da parte degli Stati e di figure istituzionali. Come scrive il rapporto, il 2014 è stato segnato "da un aumento di casi di pubblici ufficiali e leader politici che si scagliano contro persone non religiose semplicemente perché sono tali, e in una maniera associata a quell'incitamento all'odio e a quelle persecuzioni sociali normalmente riservate alle minoranze etniche o religiose".

E per i Sauditi l'ateismo equivale al terrorismo. L'Arabia Saudita ha introdotto una legge che eguaglia l'ateismo e il terrorismo. Il primo ministro della Malesia, Najib Razak, quest'anno ha bollato "l'umanesimo, il laicismo e il liberalismo" come "devianti" e una minaccia per l'Islam e per lo Stato.

Nello stesso discorso ha anche negato che i malesiani abbiano diritto a lasciare la fede islamica.

Nonostante si proclami laico, invece, il regime egiziano di Al Sisi ha portato avanti quella che il rapporto ha chiamato "un'organizzata rappresaglia contro i giovani atei". E da giugno il ministro della Gioventù ha annunciato una campagna di sensibilizzazione contro "i rischi dell'ateismo". Un clima liberticida che ha portato anche all'arresto di alcuni ragazzi che in Tv o su YouTube avevano ribadito il proprio diritto a esprimere le loro idee atee.

da www.lastampa.it 19 Novembre 2014 dc:

Arabi senza Dio, la sfida dell'ateismo nel mondo musulmano

Un libro racconta che cosa significhi non credere nei Paesi dove l'essere "infedele" si paga anche con la vita

di Francesca Paci



“Sai perché sono ateo? Perché lavoro da molti anni come oncologo infantile e preferisco credere che Dio non esista anziché pensare di doverne correggere errori tanto feroci”. A parlare così non è Umberto Veronesi e neppure un provocatore di professione alla ricerca costante di “épater le bourgeois”, scandalizzare il borghese. E' invece un rispettato medico egiziano che una sera d'estate, in un caffè di Cairo Downtown, ragiona di vita, di morte, dell'aldilà tangibile o presunto, dell'esistenza reale o ipotetica di un ordine trascendente in un mondo che immanentemente ammazza sempre più spesso nel nome di Dio (o meglio, nei diversi nomi di Dio).

L'ateismo esiste anche nel mondo arabo musulmano. Personalmente ho incontrato uomini e donne che si dichiarano atei al Cairo, a Beirut (in [Libano](#) si dibatte), a Ramallah, in Pakistan (paese musulmano ma non arabo), all'interno della comunità islamica belga e di quella francese.

Ma l'ateismo, in una società che quando si parla di democrazia fatica a definirsi laica e preferisce le parole “civica” o “civile”, è un tabù forse ancora più ingombrante del sesso, che pure, nella sponda sud del Mediterraneo, blocca parecchie delle strade d'accesso alla modernità. Ipotizzare che Dio/Allah esista o non esista è assai più della scommessa intellettuale di Pascal laddove, come nella umma musulmana, l'intera organizzazione comunitaria, sociale, politica, poggia sulla religione.

È per questo che da settimane, sui social network ma anche nel privato della vita reale, si discute animatamente del libro “[Arabs without God](#)”, Arabi senza Dio, una raccolta di storie di non credenti che nel 2013 hanno raccontato le loro esperienze al giornalista inglese Brian Whitaker, firma senior del quotidiano The Guardian, di cui è stato a lungo responsabile del Medioriente, e autore del blog [Al-Bab](#).

Se ne discute perché in Egitto, nel Golfo, in Libano, in Nord Africa come in Medioriente, dove l'essere considerato infedele si paga fin con la vita, la spinta a porre le domande “indomandabili” cresce (anche grazie a [internet](#)).

Cresce almeno quanto nell'occidente confuso la richiesta di identità forte (anche religiosa) confluisce nel fenomeno nuovo ma non nuovissimo delle conversioni all'islam. Sullo sfondo (ma neppure troppo) incombe la minaccia del Califfato.

“All'inizio ho pensato alla formula e-book perché costa meno ma anche perché può circolare può facilmente, può raggiungere un maggior numero di lettori, può evitare problemi di distribuzione e di censura e soprattutto perché, dato l'argomento scottante, un arabo interessato alla materia potrebbe volerla approfondire senza però tenersi in casa una copia materiale del libro” spiega Whitaker.

In molti Paesi l'ateismo (come la blasfemia e l'apostasia) è considerato alla stregua di un reato: in Arabia Saudita [una nuova legge anti-terrorismo](#) minaccia “di giudicare l'ateismo in qualsiasi forma si presenti come un atto di terrorismo” e nell'Egitto del presidente el Sisi, dove con [grande preoccupazione](#) delle autorità religiose [pare che gli atei siano in au-](#)

[mento](#) (un annetto fa fece scalpore un giornale egiziano che stimava fossero 3 milioni), si vagheggiano piani per “eliminare” l’ateismo dal Paese (ultimamente si sono pronunciati insieme contro l’ateismo [la chiesa ortodossa e l’università islamica al Ahzar](#)).

Il libro ruota tutto intorno all’idea che i musulmani siano esseri umani come gli altri, buoni, cattivi, apatici, ribelli, pronti ad accettare le direttive divine senza fiatare ma anche no.

C’è una prima parte in cui gli intervistati spiegano perché non credono più ed è interessante notare come le loro motivazioni siano diverse rispetto agli atei occidentali.

Lo scetticismo di tipo scientifico sull’origine dell’universo per esempio, è assai meno rilevante, mente pesa parecchio la sensazione che la giustizia divina non sia per niente giusta e che l’Altissimo sia invece irascibile, irrazionale, prepotente come sono – udite udite - i dittatori arabi e tutti i padri padroni che a gerarchie diverse controllano (e bloccano) la società. Dio insomma, se c’è, schiaccia la volontà dell’uomo ma anche la sua possibilità di progredire.

Di più, proprio la difficoltà di affrontare questi temi all’interno della propria comunità religiosa, finisce per allontanare i più “volteriani” dalla fede.

“Ma come fai anche solo a chiederti se Dio esista o no? Se non esistesse dovremmo pensare tutto da soli cercando le spiegazioni a tutto, organizzarci il futuro, prenderci in mano il nostro destino, giudicare cosa è giusto e cosa non lo è...” osserva, scherzando ma non troppo, un altro egiziano in un altro caffè di Cairo Downtown. “Arabs without God” sta per essere diffuso nella sua traduzione araba. Attenzione all’intifada delle parole.

Lo slogan della foto, [Laicité Insciallah](#), è il titolo dell’omonimo film della regista franco -tunisina Nadia el Fani (visibile [qui](#)).